

Giacobino alla rovescia

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Cio a cui occorre mettere mano - questo è il centro del ragionamento di Tremonti - è una riforma radicale dello Stato: «Lo Stato - dice il ministro - deve tornare a fare solo l'essenziale. Deve ritirarsi nel suo perimetro di competenze storiche». Ed è precisamente in questo quadro strategico che si pone la manovra finanziaria in corso di approvazione alle Camere. «In una fase in tutto e per tutto non ordinaria», essa si pone l'obiettivo di «rilanciare l'economia e di rifare lo Stato», in modi e forme radicali: «non c'è mai stato come questa volta - insiste Tremonti - un cambiamento tanto radicale, su una pluralità di fronti e concentrato in così breve tempo». Non è il caso, in questa sede, di verificare se quello che dice il ministro corrisponda a verità: conta sottolineare la nettezza e il vigore del suo ragionamento. Quello che Tremonti ha in mente è una riforma organica dello Stato e dell'amministrazione pubblica italiana che si pone in antitesi diretta con quella che è stata la politica dell'Italia nell'epoca democristiana (uso di questo termine, per comodità: rigore economico, controllo della spesa, lotta al clientelismo, polemica frontale contro «tutte le ipotesi "deficiste", tutti gli inviti ad accendere maggiore spesa pubblica finanziata con coperture fittizie o, peggio, inesistenti»). La lotta contro i «deficisti» (un lemma nuovo, se non m'inganno) - e le conseguenze delle loro politiche economiche (da ultimo l'estendersi delle pensioni di invalidità al Sud come al Nord) - è un leitmotiv di tutta l'intervista; né è difficile capire con chi se la prende il ministro. In termini schematici: se la prende con il compromesso tra «capitale» e «lavoro» realizzato in Italia, sul piano politico, dalla Democrazia Cristiana da un lato, dal Partito comunista dall'altro (procedo anche qui in modo sommario). Per Tremonti, è necessario mutare totalmente strada, puntando su nuove politiche europee e nazionali e su nuovi strumenti economici a cominciare da quel «gigante finora

addormentato», che è la Cassa depositi e prestiti. Ma, in primo luogo, bisogna lavorare a una nuova definizione della figura e del ruolo dello Stato, il quale deve essere il vero *dominus* della vita economica del Paese, dell'uso delle risorse, delle politiche di spesa: «Occorre decidere al centro - dice Tremonti - per andare sul grande, non dalla periferia perdendosi nel piccolo come finora è avvenuto». Stabilite le linee generali, poi è opportuno «sentire la voce delle Regioni come di tutti coloro che operano nel settore delle infrastrutture» e questo sarà, appunto, fatto, dopo aver concentrato tutti i Fondi europei di sviluppo presso il Cipe. È un ragionamento complesso, quello svolto da Tremonti ma i nuclei centrali appaiono netti: neo-centralismo, federalismo, privatizzazioni, conservatorismo compassionevole...

Sarebbe sbagliato non riconoscerlo: si tratta di un disegno di «modernizzazione, già sperimentato per altro in Europa, da altre forze di destra», imperniato però in primo luogo - ed è questo il punto da sottolineare - su un neo-centralismo dello Stato, al quale vengono affidate le funzioni di direzione economica fondamentali, mentre le politiche sul territorio sono assegnate, nei gangli centrali, alle Regioni, rilanciando il federalismo, il quale ha il compito di «radriizzare la pianta storta dello Stato, caricato di troppe cose da fare e di troppi debiti». Per come viene presentato - va sottolineato anche questo - è un disegno di modernizzazione essenzialmente dall'alto, di tipo «giacobino» (come del resto dimostra, in modo esemplare, proprio la vicenda della manovra finanziaria). Né, di per sé, è un fatto sorprendente: il «giacobinismo», in modi ovviamente diversi, è un tratto tipico degli intellettuali italiani di matrice laica, permanentemente protesi a «riformare» *ab imis fundamentis* società e Stato. E Giulio Tremonti, come si sa, «nasce» come intellettuale, quale professore di Diritto tributario all'Università di Pavia, pur essendo sceso in politica, ha mai rinunciato alla sua attività di saggista, di professore...

I «giacobini» però - e Tremonti lo sa bene - senza «consenso» sono destinati al fallimento. Nella sua intervista discorre perciò a più riprese di «spirito repubblicano», cioè della ne-

cessità di coinvolgere larghe forze politiche e sociali nel suo progetto, arrivando addirittura a sostenere che chi non dialoga con il governo «va contro l'Italia». Sono battute un po' eccessive, ma non vanno ascritte, a mio giudizio, solo al genere letterario dell'intervista. Tremonti sa bene da dove gli viene il «consenso», ma per diretta esperienza è altrettanto consapevole che Berlusconi è, al tempo stesso, la forza e la debolezza del suo disegno di modernizzazione. In effetti, è grazie al Popolo della libertà che Tremonti è riuscito a varare una manovra economica assai dura su una «pluralità di fronti», spossando di fatto tutti gli altri ministri e senza prestare ascolto a nessuna voce di protesta, qualunque fosse la sua autorevolezza. Ma, come dimostra tutta la sua vicenda

mediaticamente imposto, il contrario preciso del «giacobinismo»; né è difficile prevedere le tensioni, e anche le contraddizioni, che si apriranno nel governo, quando le misure di Tremonti cominceranno a toccare pezzi del blocco sociale che si raccoglie intorno al Popolo della libertà, nel quale sono confluiti - sulla base di interessi corporativi precisi - forze e ceti che facevano capo alla Dc e allo stesso Partito Socialista. A quel livello, le politiche compassionevoli di Tremonti - compresa la *social card* - non serviranno a niente; si riveleranno per quello che sono: un espediente buono solo per chi - a differenza dei «deficisti» - non è in grado di far sentire la sua voce. Le tensioni non si apriranno però solo su questo terreno: nonostante le tante dichiarazioni di accordo e di em-

Non sono invece rilevanti, a mio giudizio, i contrasti - posto che ci siano - con Alleanza Nazionale, che non è più, ormai, un attore politico autonomo, effettivo.

Su tutto questo le opposizioni al governo avranno, penso, ampia materia di intervento. Ma il discorso è più complesso, e va fatto con chiarezza. Tremonti dà risposte conservatrici a una serie di problemi reali, con cui le forze riformatrici devono confrontarsi, senza complessi, come hanno già cominciato a fare col governo Prodi. L'esigenza di una riforma dello Stato e dell'amministrazione pubblica è centrale; ed altrettanto decisiva è la battaglia per un diverso uso delle risorse, per definire nuovi criteri di spesa e di intervento pubblico, in dura contrapposizione con le politiche di tipo clientelare che hanno afflitto e rovinato - il nostro Paese (con tutto quello che ciò comporta sul piano dei rapporti con il sindacato). Il federalismo è una esigenza reale e va soddisfatta, senza, naturalmente, cadere in forme di neo-centralismo dello Stato. Il primato del merito - nel pieno riconoscimento del dettato costituzionale - è decisivo in una moderna democrazia, e deve essere la bandiera delle forze che vogliono riformare l'Italia. Valorizzare il merito non significa, certo, privilegiare la strada della privatizzazione, come si fa nel decreto del 25 giugno: l'università pubblica va salvaguardata come principio di libertà e di eguaglianza. Ma proprio per questo occorre anche sapere intervenire drasticamente nei guasti che cattive politiche di governo e perverse pratiche accademiche hanno introdotto in questo ganglio centrale della vita scientifica e civile del Paese. Se si ha a cuore il futuro dell'università pubblica, è necessario battersi per una sua riforma radicale, mettendo fine alle degenerazioni di questi ultimi decenni. Altrimenti si fa una battaglia, pur importante, ma di retroguardia.

Ma questo è solo un esempio; a me preme, anzitutto, sottolineare che quello che abbiamo di fronte è un percorso assai più mobile e dinamico di quanto si potrebbe pensare. Sta al Partito Democratico usare le possibilità che la situazione gli offre: tanto più lo farà quanto più svilupperà un'azione limpida e riformatrice.

All'interno del governo sono presenti linee molto diverse perfino contraddittorie tra loro. Quella di Tremonti, ad esempio destinata a cozzare prima o poi con quella della Lega. E non solo

imprenditoriale e politica, Berlusconi è figlio diretto della storia che Tremonti vorrebbe chiudere una volta per sempre; e, se mira a qualcosa, pensa a ricostituire un moderno partito «interclassista» che estenda ed rafforzi con nuove forme di «consenso» l'interclassismo di matrice democratico-cristiana. Per Berlusconi, il «consenso» politico e sociale delle corporazioni che fanno capo al suo partito è il *primus* obiettivo della sua azione di governo, decifrabile come una forma di «dispotismo dolce»

patia, il neo-centralismo di Tremonti è destinato a cozzare anche con le politiche della Lega, la quale ha una idea del federalismo - e della funzione dello Stato centrale - assai diversa da quella del ministro dell'Economia. È difficile che la Lega continui ad accettare che i fondi europei siano concentrati nel Cipe o che le stesse Regioni si rassegnino ad essere convocate dal ministro, con gesto napoleonico, quando gli sembra più opportuno. Anche qui, al fondo ci sono due concezioni strategiche assai diverse.

Una cena per Ingrid

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Ecco dunque che l'altra sera alcune strane persone che credono (sembra incredibile) alla politica come strumento di liberazione e di giustizia hanno fatto un altro sogno, anzi due. Nobel a Ingrid. Libertà per Aung San Suu Kyi. È sicuro:

dalla Colombia alla Birmania ci sono degli italiani disposti a battersi per gli altri, e non a prendere le impronte ai bambini rom o a perseguire gli immigrati. Ho consegnato a Jolanda e Astrid le copie de *L'Unità* con le interviste dei Nobel italiani per il Nobel a Ingrid, insieme alle centinaia di firme di adesione che ci sono giunte. «Grazie al vostro grande giornale», mi è stato detto.

Lo spirito del 25 ottobre

PAOLO NEROZZI VINCENZO VITA

Le iniziative del governo Berlusconi sono di grande evidenza sotto il profilo sociale e culturale, oltre che (ma più ovvio e scontato) dal lato della politica-politica. L'inserimento della precarietà a vita nel maxi-emendamento del provvedimento sullo «sviluppo economico» (il decreto 112), la vicenda assai triste del mancato insediamento della commissione di vigilanza sulla Rai, i tagli alla scuola, all'università, alle attività culturali, il secco abbassamento del fondo per l'editoria, oltre al resto, configurano non solo e non tanto una sequenza di interventi assai gravi, bensì pure la decostruzione-costruzione di blocchi sociali. Tenzionalmente di un'anima conservatrice e per certi versi reazionaria. Due tempi, due modalità. Da una parte l'indebolimento strutturale del lavoro materiale e intellettuale, l'attacco alle libertà dell'informazione, della conoscenza; dall'altro l'eccitazione degli «spiriti animali» di una piccola e media borghesia individuali-

sta e sottoposta in questi anni alla cura da cavallo della vecchia televisione generalista, in tanta parte dei suoi programmi, levatrice del nuovo egoismo localistico e proprietario. Fino alla xenofobia. Per non dire di tutto il resto. L'opposizione ha da fare un salto di qualità. Non perché non ci sia, secondo un ritornello fin troppo strumentale che si coglie nelle voci interessate alla profezia che si auto avvera, piuttosto per comprendere che anche il modo di condurre l'opposizione ha bisogno di essere percepita fino in fondo, in una società avvezza alle «cerimonie mediatiche». Serve, dunque, impostare un modello di opposizione che unisca le battaglie parlamentari alla ricostruzione di un'alleanza sociale riformatrice. È il gravoso, ma, indispensabile compito di queste settimane, interpretando anche gli stimoli di coloro che, pur non ritenendo di entrare nel partito democratico, non si riconoscono nel massimalismo (va detto con rispetto) della linea risultata vincente al congresso di Rifonda-

zione comunista. Da tale punta di vista, la mobilitazione del prossimo 25 ottobre - preparata dalla raccolta di 5 milioni di firme - va nel verso giusto e richiede un impegno straordinario, affinché la stessa fase preparatoria divenga l'occasione per costruire una nuova stagione politica, costruendo una cultura di opposizione all'altezza del tempo segnato dal berlusconismo.

La mobilitazione di fine ottobre richiede un impegno enorme: fare in modo che la fase preparatoria diventi l'occasione per costruire una nuova stagione politica

smo, metabolizzando una volta per tutte la sconfitta avvenuta, riacquisendo una mentalità di opposizione, unica opportunità per tornare a governare. Senza illusioni di dialoghi con una maggioranza che esegue acriticamente le volontà del governo.

Insomma, è in corso in questi giorni una battaglia che peserà, eccome, sul futuro. Dipende da ciò che avverrà nelle prossime settimane se l'Italia entrerà o meno in un più stabile clima neo-autoritario, in un regime populista dell'era digitale. E se riusciremo a dare un volto più preciso e profondo al partito democratico, insediandolo nel territorio e mettendo insieme

monadi, senza incontrarsi. Esiste ormai un'enorme quantità di persone cui la politica non riesce a parlare, per disincanto, incertezza, incomunicabilità di linguaggi. È l'esito di una sconfitta che si è unita ad un mutamento profondo dell'universo cognitivo, delle soggettività, dei caratteri della sfera pubblica. Dell'interpretazione della politica. Che sia allora l'occasione per un ripensamento delle nostre culture politiche, superando gli schemi di un passato ormai più lontano del suo tempo storico e la riorganizzazione del partito come confederazione di gruppi. Il pluralismo è cosa seria, non una sommatoria di sigle. Torniamo allo spirito migliore e più alto del Pd, pensando ai rapporti sociali prima che al meccanismo sempre transeunte delle alleanze tra i partiti. Senza improprie sostituzioni dell'Italia dei valori con l'Udc. E occupandoci di essere fino in fondo una moderna forza di sinistra, di una nuova sinistra, che nel secolo cominciato nel 2000 è sinonimo di legalità, equità, diritti, ambientalismo, progresso.

Il re, il buffone e l'immunità

BEPPE SEBASTE

L'enorme disparità giuridica creata dal cosiddetto lodo Alfano è ormai nota a tutti. Il primo ministro Silvio Berlusconi è come un sovrano assoluto (*ab-solutus*, cioè assolto dall'obbligo di sottostarsi alle Leggi), e a differenza di noi cittadini-sudditi gode di un'immunità, ovvero impunità, totale. Tutti sanno anche che, benché tale assoluta immuni-

che vuole al Suo indirizzo impunemente, senza timore di infrangere la legge sotto il profilo dell'ingiuria o della diffamazione. Che il Re, come un vero sovrano, possa essere deriso dal Buffone senza che incomba su quest'ultimo la minaccia dell'impiccagione.

È poca cosa, lo so, ma pur sempre una piccola consolazione per i sudditi: diventare anche noi, per un pizzico, irresponsabili: nei Suoi confronti. Che sia almeno possibile impunemente «diffamarlo», definizione giuridica che comprende il giudizio anche sommario o l'epiteto colorito - per esempio, ed è ormai storica citazione, «buffone», oppure «imbrogliatore» (gli esempi ispirati alla cronaca non mancano). Naturalmente i cittadini-sudditi non si limiteranno allo sberleffo, ma estenderanno la loro facoltà all'inchiesta, all'intercettazione, al giudizio etico e morale (questo sì, imperscrutabile) e, naturalmente, politico (poiché tutto è politica per un sovrano, anche la vita privata). (Tra parentesi: ci sarebbe forse da riflettere sul fatto che, qualcuno che non sia destinatario di azioni giudiziarie, in quanto immune ed esentato (*ab-solutus*) dal giudizio, possa ancora ritenersi un soggetto dotato di facoltà giudiziarie, e non magari da dichiararsi interdetto. L'interdizione sarebbe forse, a rigore, la soluzione giuridica più adeguata per qualcuno che, assolto, *ab-solutus*, per definizione, è a tutti gli effetti irresponsabile. Di fatto, solo noi cittadini, milioni di italiani che non godono di nessuna immunità, siamo per ora responsabili delle nostre azioni, cioè perseguibili civilmente e penalmente).

Il premier è immune? Che lo siano anche gli italiani che osano parlarne male

tà valga anche per altre cariche dello Stato, la si è concepita per Lui solo, che non da ieri deve e ha dovuto affrontare vari processi e inchieste non proprio consone al profilo di uno statista, anzi spesso infamanti, e dalle quali talvolta è stato assolto, talaltra, ostacolando i giudizi, ha goduto della prescrizione pur non essendo stato riconosciuto innocente. Ma questo lo sappiamo tutti, benché la gravità del fatto non è da tutti riconosciuta allo stesso modo.

Vorrei invece porgere una modesta proposta che, lungi dal riequilibrare la disparità di trattamento e di potere, possa almeno un po' alleviare a noi sudditi questa mortificante disparità. La penso da giorni, e avrei voluto tacere, ma vedo nessuno finora l'ha presentata. Neanche gli esponenti della satira (che in Italia, e non per colpa loro, hanno preso il posto lasciato vuoto dalla politica). L'idea, in una parola, è di conferire anche ai sudditi una piccola porzione di immunità, un'impunità reciproca.

Se il Premier è per definizione immune e sottratto alla Legge e al giudizio, se a differenza di ognuno di noi, milioni di italiani, non è più oggetto di azioni civili e penali, allora che Egli non sia nemmeno più soggetto di azioni civili e penali. Che non sia più soggetto giuridico: che Egli non possa denunciare, diffidare, criminalizzare, né intraprendere alcuna azione legale nei confronti dei suoi sudditi. Che ognuno di noi, milioni di italiani, possa dire quello

Resta che il reato di «vilipendio», che si riserva alle istituzioni e alle alte cariche dello Stato, dovrebbe essere mantenuto. In effetti, per rispetto alle alte cariche, la proposta è stata pensata inizialmente solo per il primo ministro. Ma avendo saputo di una denuncia per diffamazione indirizzata dall'immune e assolto Presidente del Senato Schifani al comune cittadino e giornalista Marco Travaglio, forse è il caso di non limitare questa impunità «reversibile» al solo Premier. La nostra modesta proposta non intende privare le Istituzioni dello Stato del loro prestigio e valore. Mi sembra anzi che siano altri ad infangarlo. Anche (ma non solo) col lodo Alfano.

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
|  <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> | |
| <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>   </p> <p>Stampa Fac-simile</p> | |
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 | <p> <ul style="list-style-type: none"> • STZ S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 </p> <p>La tiratura del 30 luglio è stata di 123.319 copie</p> |